L'amore di Dio, l'amore del prossimo e la parabola del buon Samaritano

Testo: Lc 10, 25-37

25 *Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: "Maestro, che devo fare per*
ereditare la vita eterna? ". 26 Gesù gli disse: "Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi
leggi? ". 27 Costui rispose: " Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua
anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso". 28 E
Gesù: "Hai risposto bene; fà questo e vivrai".

29 Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è il mio prossimo? ". 30 Gesù
riprese: "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo
spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. 31 Per caso, un
sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte.
32 Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. 33 Invece un Samaritano, che
era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. 34 Gli si fece vicino, gli
fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una
locanda e si prese cura di lui. 35 Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede
all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio
ritorno. 36 Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei
briganti? ". 37 Quegli rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Gesù gli disse: "Và e anche
tu fà lo stesso".

La domanda del dottore della legge

La domanda che il dottore della legge pone a Gesù: Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna? è una domanda molto importante e molto interessante. È interessante perché esprime la preoccupazione per un'esigenza profonda del cuore dell'uomo, l'esigenza di venire in possesso, in qualche modo, di una vita che non finisce mai, una vita che meriti di non finire mai perché sempre si rinnova, mai delude e mai annoia.

È interessante inoltre notare come il dottore della legge sia consapevole che questa vita eterna è, allo stesso tempo, qualche cosa che dipende dalla nostra condotta ed anche un dono di Dio, di qui l'importanza di sapere quale deve essere la nostra condotta per venirne in possesso, per questo chiede: Che cosa devo fare per ereditare...? D'altra parte è anche consapevole che la vita eterna si riceve come si riceve un'eredità, ossia come un dono.

La risposta di Gesù

Gesù non risponde direttamente, ma suscita la risposta con la domanda: Che cosa sta scritto nella legge? Che cosa vi leggi? Come se gli dicesse: "**Tu che sei esperto nelle Sacre Scritture, tu che**

ne conosci il contenuto, che cosa hai capito a proposito delle opere da compiere per ereditare la vita eterna?"

Il dottore della legge dimostra di meritare il suo titolo, risponde infatti mostrando qual è il cuore di tutti i comandamenti, qual è la sostanza di tutte le opere che dobbiamo compiere per ereditare la vita eterna: Amerai il Signore Dio tuo, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso. E questa è la risposta che Gesù stesso vuole dare, conclude infatti: **Hai risposto bene; fa' questo e vivrai.**

Fa' questo e vivrai

Questa affermazione ci dice senza esitazioni da che cosa dipende il nostro vivere o il nostro morire; **noi vivremo infatti se la preoccupazione principale della nostra vita sarà quella di impegnare tutto noi stessi nell'amore di Dio e nell'amore del prossimo; se lo faremo, se questo sarà il compito principale della nostra esistenza, allora, a poco a poco, nella misura in cui il nostro amore verso Dio e verso i fratelli crescerà e si perfezionerà, incominceremo a sperimentare in noi il dono della vita etern**a. Fa' questo e vivrai ci dice Gesù, ma che cosa succede se non facciamo questo? Succede che l'affermazione di Gesù diventa: **Se non fai questo morirai. Infatti, se la condizione per ereditare la vita eterna è quella di amare Dio con tutto il cuore ed il prossimo come noi stessi, se non pratichiamo questi comandamenti non erediteremo la vita, e come potremo vivere senza il dono della vita?**

Chi è il mio prossimo?

Il dottore della legge sposta poi l'attenzione sul secondo comandamento: Quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: - E chi è il mio prossimo ?. Con questa domanda il dottore della legge vuole conoscere fin dove bisogna estendere la propria benevolenza verso gli altri; c'erano infatti diversi modi di intendere la parola "prossimo": c'era chi la voleva limitare ai componenti della propria famiglia, chi la voleva estendere agli abitanti del proprio villaggio o della propria città, e chi la voleva estendere a tutti i membri della nazione; c'era in definitiva la preoccupazione di stabilire un certo limite all'amore.

Gesù risponde con la famosa parabola del buon Samaritano

Un sacerdote scendeva e Passò oltre dall'altra parte

Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Per l'uomo ferito, morente e solo è **una prima frustrazione, una prima delusione**: **aver bisogno di aiuto, sperare un aiuto e non riceverlo è una ulteriore ferita che accresce il dolore e la solitudine.** Ma come poteva ricevere aiuto da uno che, anche se sacerdote, stava percorrendo una strada pericolosa, una strada che lo conduceva lontano dalla casa di Dio? **In realtà la situazione di quel sacerdote era peggiore di quella dell'uomo che giaceva a terra ferito, perché questo era ormai consapevole del suo male, della sua caduta e della necessità di chiedere aiuto, e più in basso di dov'era non andava, mentre il sacerdote, per la durezza del suo cuore, proseguiva la sua discesa.**

È sempre scomodo e doloroso lasciarsi sconvolgere dal mistero della sofferenza e del male.

Anche un levita

Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Visto il comportamento, quel levita non poteva che essere diretto anche lui verso il basso, **e il povero malcapitato riceve un altro colpo, rimane cioè ferito dall'indifferenza di chi gli passa accanto e non si ferma per dargli almeno un po' di conforto**; la sua angoscia aumenta ancora e rischia di trasformarsi in disperazione, infatti, se proprio un sacerdote e un levita, ossia coloro che sono chiamati al servizio di Dio e alla conoscenza della sua Parola, non hanno avuto compassione di lui, da chi mai potrà sperare compassione?

È spesso quando si giunge all'estremo delle forze e della disperazione, quando non è più possibile contare né su se stessi né sul soccorso degli altri, è allora che può sorgere dal nostro cuore quella **preghiera** che Dio da tempo aspettava, quella preghiera che è una richiesta umile e sincera del suo intervento nella nostra vita. Allora, per vie imprevedibili Dio interviene e mostra cosa è capace di fare per coloro che si affidano a Lui.

Ciò che Dio fa per l'umanità

Un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, **gli fasciò le ferite**, versandovi **olio e vino**, poi caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore dicendo: "Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno".

La Compassione di Gesù

Gli si fece vicino e per l'uomo afflitto e sofferente è un primo sollievo, un primo conforto, un motivo di speranza, Gesù però, non solo si avvicina ma si mette anche a curare le sue ferite. Lui sa cosa bisogna fare per curare chi giace a terra ferito e nudo, Lui sa come curare chi, **consapevole del proprio stato, accetta di lasciarsi toccare da Lui, di lasciare che vengano esaminate proprio le ferite più gravi, quelle che forse si ha vergogna a mostrare.** Solo Gesù sa come curare la nostra infelicità, il nostro scoraggiamento, le delusioni, la solitudine, l'incapacità di amare, le durezze di cuore, i dubbi, le disperazioni, l'orgoglio, certe pigrizie, passioni disordinate, ire, aggressività, vigliaccherie, tradimenti… Chi di noi non ha sofferto o non soffre, tanto o poco, per qualcuna di queste ferite?

Gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino. Quest'olio e questo vino potremmo paragonarli **alla misericordia e alla giustizia, alla dolcezza e alla forza, alla consolazione e alla punizione che Gesù mette in atto per curare le nostre ferite**.

Caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Chi è debole e dolorante a causa di molte ferite non può essere lasciato sulla strada, ma deve essere trasportato in un luogo in cui possa riposare, nutrirsi, essere protetto dalle intemperie e riprendere così, a poco a poco, le forze e la salute. **Allo stesso modo, per guarire i nostri mali Gesù ci conduce nella sua Chiesa, luogo in cui troviamo riposo, almeno una volta alla settimana, veniamo nutriti con la Parola di Dio ed i sacramenti, veniamo educati ad amare Dio ed i fratelli, veniamo difesi e protetti dai pericoli che insidiano la salute della nostra anima. La Chiesa è il luogo in cui Gesù si prende cura di noi.**

È poi detto che il Samaritano trascorre la notte nella locanda, e il giorno seguente paga di tasca sua per provvedere al sostentamento dell'uomo ferito. Il giorno seguente, estrasse due denari e li

diede all'albergatore dicendo: "Abbi cura di lui". Lo affida alla palestra della riabilitazione.

termina infatti la parabola: **Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno.** C'è in quest'ultima frase un'allusione abbastanza evidente sia alla partenza di Gesù da questo mondo secondo la sua forma visibile, sia al suo ritorno alla fine dei tempi quando regolerà ogni conto rimasto in sospeso, quando nel giorno del giudizio sistemerà definitivamente ogni cosa.

chiede infatti Gesù al dottore della legge: **Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti? E il dottore della legge deve ammettere: Chi ha avuto compassione di lui. La conclusione di Gesù: Va e anche tu fa lo stesso,** ci invita al nostro ultimo sforzo, quello di riflettere, alla luce dell'esempio che Gesù ci ha mostrato, su che cosa dobbiamo fare noi.

Quello che dobbiamo fare noi

Quello che dobbiamo fare noi dipende dallo stato in cui si trova la nostra anima. Ci sono dei momenti o dei periodi in cui la nostra anima è nello stato in cui si trovava l'uomo percosso dai briganti prima che giungesse il buon Samaritano, altri momenti in cui non deve far altro che lasciarsi medicare le ferite dal Signore, ed altri ancora in cui, nell'albergo, riacquista le forze e si esercita nelle attività di una vita normale.

Il momento del dolore e dell'abbandono

Ci possono dunque essere, nella vita di ogni uomo, dei momenti in cui si è percossi fino alla morte dal volgere impietoso degli eventi, momenti in cui, come dicono i profeti: Meglio sarebbe morire piuttosto che vivere, momenti in cui si spera vivamente l'aiuto di chi ci passa accanto ma l'aiuto non viene, **anzi, chi ci passa accanto contribuisce ad approfondire le nostre ferite con la sua insensibilità e la sua indifferenza, quando poi questa esperienza si protrae nel tempo, si giunge a rasentare la disperazione**. In questi momenti si sperimenta quanto è amaro vivere lontano dalla casa del Padre,. Questa è la situazione dell'uomo percosso dai briganti prima di incontrare il buon Samaritano.

Il momento delle cure

Se poi lo stato della nostra anima è quello in cui l'incontro con il buon Samaritano è già avvenuto e lui ha incominciato a curare le nostre ferite, quello che dobbiamo fare è lasciarlo lavorare e non rallentare la sua azione volendo suggerirgli qual è la cura più indicata per il nostro caso. Dobbiamo lasciarlo lavorare anche quando non comprendiamo quello che sta facendo; il Signore ha dei tempi e dei metodi imprevedibili e sorprendenti, il rischio che corriamo è quello di ritirargli la nostra fiducia ed il nostro consenso quando quello che ci succede sfugge al nostro controllo e alla nostra comprensione, allora, forse non a parole ma nei fatti gli ritiriamo la nostra fiducia, e il Signore si vede costretto a sospendere le cure perché la nostra libertà gli resiste, **rischiamo così di privarci della possibilità di acquistare le vere forze, la vera salute, la vera vita, la vita di Dio in noi.**

Una delle debolezze fondamentali, una delle ferite più profonde che abbiamo è proprio la mancanza di confidenza in Dio, mancanza di confidenza nel suo amore, mancanza di confidenza nel suo desiderio e nel suo potere di guarirci, di fortificarci, di renderci felici. Questo perché il fondamento su cui poggia la nostra esistenza siamo noi stessi e non Dio, allora, quando Dio vuole farci cambiare il fondamento è come se ci mancasse la terra sotto i piedi, è come se ci fosse il terremoto, tutto crolla e noi abbiamo paura, allora, a seconda dei casi, Dio diluisce questi terremoti lungo il corso della nostra esistenza così che, a poco a poco, impariamo a fidarci di Lui

anche quando tutto crolla intorno a noi.

Dobbiamo lasciarlo lavorare anche quando nel curare le nostre piaghe è costretto a farci un po' male, vale a dire quando, illuminando la nostra coscienza, ci rende consapevoli dell'insufficienza della nostra fede, della durezza del nostro cuore, delle nostre inquietudini e delle brutture e miserie che sorgono dal nostro cuore; questo accade perché impariamo sia a conoscere noi stessi, sia a riconoscere che le nostre miserie possono venir sanate dalla sua misericordia, e la nostra povertà può venir colmata dalla sua ricchezza.

Il momento della riabilitazione

Rimane infine da considerare lo stato di coloro che si trovano nell'albergo. Questi, come abbiamo detto, riacquistano le forze e si esercitano nelle attività di una vita normale, ossia sono coloro che, dopo cure varie, hanno posto il fondamento della loro vita quotidiana in Dio più che in loro stessi e per questo riacquistano le forze e con esse si esercitano nell'amore di Dio e nell'amore del prossimo.

Consapevoli che da se stessi non possono fare nulla, si studiano di mettere in pratica la dottrina e gli esempi che il Signore ci ha lasciati. Così, se nei primi tempi non riusciranno ad imitare in tutto il Signore, provano tuttavia a fare quel che possono. Ad esempio, se lungo il corso della loro vita incontrano qualcuno che soffre nel corpo o nello spirito, non passeranno oltre, ma gli offriranno almeno il conforto della loro vicinanza, se non possono fare altro offriranno la loro comprensione e le loro preghiere contribuendo ad alleviare, almeno un po', almeno per un momento, il dolore di chi è nella prova.

Altri, un po' più robusti, faranno come il giumento del buon samaritano, ossia, contribuiranno con il loro sacrificio, le loro preghiere, il loro buon esempio o la loro parola, a trasportare nell'albergo, ossia nella Chiesa, coloro che, incamminati per vie pericolose, feriti e doloranti, accettano di ritornare sulla via della rettitudine e della comunione con il Signore.

Come in un albergo ci sono varie mansioni, tutte ordinate a soddisfare le esigenze degli ospiti, così nella Chiesa ci sono diverse vocazioni e diverse attività, tutte ordinate a soddisfare le esigenze dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo. Così ci sarà chi è più sensibile ai bisogni di coloro che soffrono nel corpo, altri si dedicheranno a confortare e curare coloro che soffrono nell'anima; altri saranno impegnati a prevenire sia gli uni che gli altri mali. Cercando di amare come Gesù ama, ognuno è impegnato a crescere nell'amore e ad avere uno sguardo di bontà verso tutti, i vicini e i lontani, i bambini e gli anziani, gli amici ed i nemici.

SS. Felicità e Perpetua con affetto Diac. Roberto